

TRISTI SEGNI PER UNA SEMATOLOGIA VICHIANA*

Preludio omerico: Tristi segni

«Preto, che tu possa morire se non ammazzi Bellerofonte,
A me volle unirsi d'amore ma io non lo volla!»
Disse [Anteia], e il furore s'impadronì del re, tal cosa udiva.
Ma si guardò dall'ucciderlo, n'ebbe scrupolo in cuore,
E lo mandò nella Licia, gli diede *segni funesti*,
Molte parole di morte tracciando su duplice tavola,
E ingiunse, per farlo perire, che la mostrasse al suocero.

(Iliade, VI, 164-170)

Preto manda *sémata lygrà* (v. 168), tristi segni, al suocero, chiedendo al destinatario di ammazzare il messaggero Bellerofonte. Vico si riferisce tre volte a questo passaggio dell'Iliade, cita i *sémata lygrà* omerici nei capovv. 433, 438 e 446. Nel capovv. 433, Vico, in una di quelle derivazioni etimologiche assolutamente pazzesche, tentando di provare l'identità tra lingua, legge, denaro e scrittura, tra «nomi» e «caratteri» e «lingua armata», arriva alle parole «insegne» e «insegnare» e le compara ai «segni» omerici, ai *sémata*, alla scrittura prealfabetica usata da Preto:

come Omero, al cui tempo non si erano ancor trovate le lettere dette «volgaris», la lettera di Preto ad Euris contro Bellerofonte dice essere stata scritta «per *sémata*», «per segni».

La seconda volta, nel capovv. 438, i *sémata* sono promossi al rango di prototipi della seconda lingua, della lingua eroica simbolica. I *sémata* sono identici alle «imprese eroiche»:

Il secondo parlare, che risponde all'età degli eroi, dissero gli egizi essersi parlato per simboli, a' quali sono da ridursi l'imprese eroiche, che doverter essere le somiglianze mute che da Omero si dicono *sémata* (i segni co' quali scrivevan gli eroi).

* Presentato il 23 gennaio 1992 al Convegno «Gli studi italiani di storiografia linguistica. In ricordo di Antonino Pagliaro» organizzato dal Dipartimento di Scienze del Linguaggio dell'Università di Roma. Ringrazio Elisabetta Proverbio dell'aiuto apportatomi nella redazione del testo italiano.

Questa posizione centrale dei *sémata* come prototipi della seconda lingua è poi confermata nel capov. 446 (con questa precisazione che i *sémata* sono soltanto la metà, cioè la metà scritta, grafica, del parlare eroico). I *sémata* – che in Omero sono, è bene non dimenticarlo, *sémata lygrà*, tristi segni, segni funesti (chiamati anche *thymophthóra* (v. 169), distruttori di vita, micidiali, o *séma kakòn* (v. 178), segno cattivo) – sono al centro della riflessione vichiana.

Con questo preludio omerico vorrei anticipare la mia conclusione: quella che si suol chiamare la filosofia del linguaggio di Vico va meglio descritta come filosofia del *séma* oppure come *sematologia*. La «dottrina linguistica di Giambattista Vico» – così il titolo della monumentale memoria accademica di Pagliaro – è in ultima analisi una dottrina semiotica.

Per arrivare a questa conclusione ricostruisco l'itinerario di Vico nel paese della linguistica, itinerario fantastico che corrisponde a tre luoghi vichiani: la prima tappa fu l'America, luogo dove Vico situa «los patacones», quei giganti che Vico cita ogni tanto come testimonianza moderna dell'universalità della sua ricostruzione storica («Vico da los patacones»); la seconda tappa è il felice ritorno di Vico in patria («Vico in patria: Pagliaro»); la terza tappa sarebbe il viaggio sematologico al Nord, presso gli altri giganti selvaggi («Vico da' Germani»), viaggio magari dalla «gente che non conosce il mare», prima del ritorno definitivo (*Odissea* XXIV, vv. 269-270)?

1. *Vico da «los patacones»*. Il primo incontro della linguistica con Vico circa mezzo secolo fa fu un disastro, uno scontro piuttosto che un incontro. Uno dei testi più tristi – *sémata lygrà* – mai scritto su Vico è l'articolo di Hall del '41 (*Giambattista Vico and Linguistic Theory*). Questo articolo è la prima presentazione della «dottrina linguistica di Vico» scritta da un linguista, ed è un documento che testimonia la lontananza apparentemente insuperabile della linguistica moderna dalla riflessione vichiana. In questo articolo il linguista americano cerca qualcosa nell'opera vichiana che potrebbe aver a che fare con la sua attività scientifica e con le sue idee di linguista sul linguaggio. E non vi trova niente. Perciò conclude così la sua ricerca:

Conclusions are, for the most part (though not wholly), negative. [...] In view of these considerations, therefore, Vico cannot be considered in general as anticipating modern linguistic science, or even as continuing linguistic theory on the level attained during the Renaissance¹.

Vico è dunque sacrificato da «los patacones»². Tuttavia, una tale

¹ R.A. HALL jr., *G.B. Vico and Linguistic Theory*, in «Italice» XVIII (1941), pp. 145-154.

² Bisogna tuttavia aggiungere che questo sacrificio è stato ripetuto pure da questa

affermazione critica sull'articolo di Hall è essa stessa un po' «patacone» (noi Germani siamo praticamente patacones cisatlantici), cioè è anche facile dire che questa prima lettura dell'opera vichiana da parte di un linguista sia un fallimento. Ora, ripensandoci ci si deve chiedere cosa direbbe un linguista oggi - mezzo secolo dopo Hall. E allora si è meno sicuri che un linguista oggi, un vero linguista, cioè uno che cerca di fare il lavoro di descrizione linguistica, troverebbe delle risposte più positive. In altre parole, riprendendo lo stesso problema di Hall, non sono sicuro che un linguista possa trovare risposte positive alla domanda in quale campo Vico abbia risolto o almeno formulato problemi attuali di linguistica. Vico, per esempio, non contribuisce alla descrizione delle lingue. Non ha praticamente nessuna intuizione della diversità strutturale delle lingue; gli «aspetti diversi» che le lingue presenterebbero delle idee di sostanza (capov. 445) sono un primo passo, lo so, però sono «aspetti» esclusivamente lessicali. Anche per quanto riguarda la diacronia delle lingue individuali, Vico - questo Hall lo vede benissimo - non ha niente da offrire, non ha valide intuizioni del cambio linguistico (del mutamento fonetico soprattutto) e le sue etimologie - e su ciò tutti i linguisti sono d'accordo - sono scientificamente poco valide, anche se delle volte trova la spiegazione etimologica giusta. Di grammatica storica o di grammatica funzionale, cioè del terreno classico della linguistica scientifica, non c'è dunque gran che in Vico. Nella correlazione tra organizzazione politica e organizzazione linguistica si potrebbe magari vedere una problematica che assomiglia a certe questioni sociolinguistiche, ma siamo onesti: molto lontanamente. La retorica, sì, ha naturalmente un posto di rilievo nell'opera di questo professore di retorica. Ma la retorica è la descrizione di una tecnica *universale* del discorso, e il livello universale è un livello teorico al di là del livello storico su cui opera tradizionalmente la linguistica.

Però, parlando di retorica vediamo anche subito quanto la linguistica sia cambiata in questi ultimi anni, si vede cioè che oggi non pochi linguisti considererebbero la retorica come terreno linguistico. E questa rivalutazione della retorica ci indica che, nonostante quella permanente distanza tra Vico e l'attività descrittiva classica della scienza linguistica moderna, esiste una profonda differenza tra il linguista di oggi (anche «patacone») e il linguista di cinquant'anni fa: anche il più descrittivista *bard core* avrà più pazienza e troverà almeno interessante (o fonderà di trovare interessante) la teoria del linguaggio di

parte dell'Oceano: anche qui Vico è stato condannato a morte nel paese della linguistica: «Vico, peut-être autant et plus qu'un précurseur, est un avarché» (G. MOUNIN, *Histoire de la linguistique des origines au XX^e siècle*, Paris, 1967, p. 141) - giudizio molto «patacone» anche se parigino!

un filosofo del passato. Il linguista d'oggi non negherà la legittimità di una riflessione linguistica generale anche se non si realizza immediatamente in un programma di ricerca linguistica concreta. Il linguista d'oggi leggerà addirittura astruse teorie sull'origine del linguaggio anche se la linguistica ufficiale – da quando si considera come scienza, cioè dall'Ottocento – aveva escluso dalla sua indagine il problema dell'origine. I linguisti d'oggi hanno cioè una *coscienza teorica* e più *pazienza storica*.

La linguistica attuale si è dunque drammaticamente riavvicinata alla filosofia e alla sua storia. E questo grazie a linguisti come Pagliaro, grazie poi ai suoi allievi, a Coseriu o a De Mauro (qui parlo soltanto dei linguisti, non dei filosofi) e grazie però anche a «*dos patacones*» stessi, a studiosi come Chomsky innanzi tutto, e grazie anche a Hall che, a sua maniera, si interessava della storia del pensiero linguistico.

Per non essere ingiusti: anche Hall aveva tentato di porre certe domande a Vico nel campo della teoria del linguaggio. Ma in questo campo non dimostra nessuna pazienza e nessuna comprensione storica, nessuna tecnica ermeneutica. È per questo che il suo articolo rimane un triste segno, un *séma kakòt*. Egli non ha cercato di comprendere l'intenzione del testo del passato, ma lo ha percorso soltanto allo scopo di ritrovarvi le proprie idee sul linguaggio. Siccome non ve le ha ritrovate, ha dovuto sacrificare l'autore «*pataconicamente*»: «*Conclusions are negative*». Per esempio, non ritrova le *idées reçues* seguenti:

1) Speech, *of course*, consists of various articulated sounds which, according to the doctrines prevalent in the Renaissance and earlier 'express' human thought and 'communicate' it to one's fellow-men³.

Of course, Hall non ritrova questa «verità» perché tutta la riflessione linguistica di Vico è una critica di questa convinzione. In questo ed altri contesti Hall cita Scaligero come autorità rinascimentale, senza però prendere in considerazione il fatto che Scaligero è proprio l'autore contro cui Vico scrive.

2) During the Renaissance, most scholars (Scaliger and others) came to perceive the distinction between speech and writing, and to realize that the invention of writing must *necessarily* have followed the development of speech at a considerable interval⁴.

Anche qui, Vico scrive enfaticamente contro questa *idée reçue*. Chi non fa uno sforzo ermeneutico di seguire Vico nella sua teoria

³ R.A. HALL, *op. cit.*, p. 146.

⁴ *Ibid.*, p. 148.

della nascita delle gemelle lingua e scrittura, *necessarily* non riesce a cogliere il punto.

3) *Needless to say*, the 'Platonic' theory [cioè che il linguaggio è iconico] has, except for occasional *reprises* from time to time, been discarded by grammarians and linguists ever since the end of classical antiquity³.

Needless to say che il motivo profondo della *Scienza Nuova* è proprio quello di provare il contrario, contro la tradizione aristotelica, e *needless to say* che Hall ha torto anche nella portata storica della sua affermazione: la posizione di Vico non è una «occasional *reprise*» del cratilismo: tutto il pensiero linguistico europeo del '700 e dell' '800 è una ripresa vigorosa di quella teoria platonica. Mica soltanto Vico, ma anche Leibniz, anche Condillac, anche Herder e tutta la filosofia linguistica romantica.

Dunque, si accetta pienamente che un linguista moderno non aderisca ai teoremi vichiani - *of course, necessarily, needless to say* - però non si accetta una critica non-ermeneutica e si avalla una lettura superficiale.

2. *Vico in patria: Pagliaro*. Questo triste incontro tra Vico e la linguistica ha avuto però in fin dei conti un esito felicissimo: questo *clash*, questo scontro chiassoso ha svegliato altri; ha cioè soprattutto indotto Pagliaro a scrivere la memoria presentata all'Accademia dei Lincei nel 1958, *La dottrina linguistica di Giambattista Vico*.

Ciò che ci induce a riesaminare la posizione del Vico di fronte al linguaggio è per l'appunto, la categoricità della negazione con cui il Hall conchiude la sua indagine⁴.

Questo testo, pubblicato nel 1959 e ripubblicato nel 1961⁵, è praticamente un piccolo libro ed è la generosa risposta all'incomprensione totale del collega americano, una lezione magistrale su come si legge un testo. L'unica cosa che Pagliaro concede a Hall è che le etimologie vichiane «are for the most part quite unacceptable to modern sciences»⁶. Però tutto il resto è una lunga e paziente ricostru-

³ *Ibid.*, p. 151.

⁴ A. PAGLIARO, *La dottrina linguistica di G.B. Vico. Atti della Accademia Nazionale dei Lincei CCCLVI (1959)* 6, p. 382 (stampato anche con il titolo *Lingua e poesia secondo G.B. Vico*, in *Id.*, *Altri saggi di critica semantica*, Messina-Firenze, 1961, pp. 299-444).

⁵ Seguìto, dieci anni più tardi, da *Lingua e poesia secondo Giambattista Vico* (in *Id.*, *La funzione del linguaggio*, Roma, 1968, pp. 63-98 (comparso anche con il titolo *Le origini del linguaggio secondo Vico*, in *Atti del Convegno Internazionale su Campanella e Vico*, Roma, 1969, pp. 269-288) e da *Giambattista Vico fra linguistica e retorica*, in *Giambattista Vico nel terzo centenario della nascita*, a cura di E. Pontieri, Napoli, 1971, pp. 133-162.

⁶ R.A. HALL, *op. cit.*, p. 153.

zione della filosofia del linguaggio vichiana. In questa simpatetica spiegazione, le etimologie vichiane, anche se sono false o «prescientifiche», come dice Pagliaro, sono però riconosciute nella loro funzione sistematica – una funzione assolutamente centrale. Vico non vuole fare «modern science», ma la sua etimologia è un procedimento di critica dei «modern times», dunque anche della «modern science»: così come sotto il nostro mondo civile moderno, sotto il nostro mondo razionale e civilizzato – decostruendolo – ritroviamo un mondo selvaggio, non razionale e fantastico, così troviamo anche sotto le parole moderne, sotto questi segni, che solo apparentemente sono arbitrari, segni fantastici, caratteri fantastici: *sémata*. Basta grattare un poco in superficie, basta decostruire i segni moderni. E questa decostruzione è l'etimologia. Anche se è «prescientifica», Pagliaro ci mostra che l'etimologia vichiana è assolutamente necessaria, sistematicamente indispensabile a quello che Vico vuole dire. Però, *of course, necessarily, needless to say*, per vedere questo bisogna voler comprendere Vico come Vico nella sua sistematicità e non voler raccogliere teoremi di un'altra teoria.

Questo cenno all'etimologia doveva servire come esempio di quello che fa Pagliaro per Vico⁹. Per riassumere il suo ricchissimo testo, ricordo soltanto che questa lunga trattazione consiste di quattro parti (in 66 paragrafi): Dopo alcuni cenni alla ricerca precedente, Pagliaro in una prima parte introduce i temi vichiani attraverso una piccola storia della tradizione europea (fino al § 13). Segue la presentazione della genesi del pensiero vichiano dalle prime opere fino alla *Prima Scienza Nuova* (§§ 14-30). Dal § 31 fino al § 56 troviamo la discussione della «dottrina linguistica» propriamente detta, cioè la filosofia linguistica della *Scienza Nuova Seconda*, e il testo finisce con un'appendice su Omero. Inoltre sono nella felice situazione di disporre di un riassunto molto breve dell'autore stesso che ci dice con meravigliosa chiarezza quello che per lui è importante nella sua lettura dell'opera vichiana, dispongo cioè dell'*abstract* di Pagliaro¹⁰. Ne cito tre frasi che corrispondono alle tre tesi principali:

1. La dottrina linguistica del Vico ha un posto centrale nella sua filosofia, che dal riconoscimento della storicità della lingua trae impulso e carattere; e ha diritto a essere considerata una delle maggiori acquisizioni nella storia delle teorie intorno al linguaggio.

2. L'importanza della 'scoperta' del Vico è in rapporto al peso della tradizione speculativa che essa sommuove, sostituendo al criterio logicista e intellettualista, che domina la valutazione del segno linguistico da Platone in

⁹ Per una completa presentazione della presenza di Vico nell'opera di Pagliaro, cfr. A. BATTISTINI, *Gli studi vichiani di Antonino Pagliaro*, in questo «Bollettino» VII (1977), pp. 81-112.

¹⁰ A. PAGLIARO, *op. cit.*, p. 379.

poi, il principio di una più piena partecipazione umana, di ordine intuitivo-fantastico, alla genesi di esso.

3. Dopo avere dato della formazione delle lingue una visione diacronica, che va dal linguaggio mutolo, attraverso la fase divina ed eroica, a quello articolato, cioè alle lingue 'convenute', il Vico alla fine traduce tali fasi sul piano fenomenologico, ricostituendo l'unità dello spirito, che opera e si obietta creativamente, in rapporto a una situazione di fatto, in cui il segno singolo assume la sua qualifica.

Crede che le due prime tesi non siano controverse. Però bisogna ancora oggi raccomandare la prima tesi all'attenzione dei filosofi, i quali tendono a percepire Vico soltanto come filosofo della storia: «la filosofia del linguaggio ha un posto centrale nella riflessione vichiana». Come esempio attualissimo della dimenticanza del linguaggio da parte della filosofia posso citare la nuova edizione tedesca della *Scienza nuova*¹¹. Questa importante edizione, bella per la traduzione, inserisce Vico praticamente soltanto nella tradizione - un po' *démodée* - della filosofia della storia, trascurando l'altra parte della *Scienza nuova*, la parte che Vico stesso chiama «per le lingue»¹².

Sul secondo punto non si discute: la scoperta delle origini «selvagge» della nostra razionalità, la ribellione di Vico contro Cartesio in genere e contro l'aristotelismo (che non è Aristotele, come ci ha insegnato Pagliaro) nella filosofia del linguaggio, la fantasia come facoltà dell'origine, l'universale fantastico o carattere poetico come base di tutta la semiosi umana, tutto questo è stato esposto magistralmente da Pagliaro.

V'è stata però una discussione del terzo punto, cioè dell'interpretazione funzionalistica, «fenomenologica» o «trascendentale» della dottrina vichiana così palesemente genetica, diacronica. Questa terza tesi è il centro e la *crux* dell'interpretazione di Pagliaro. Pagliaro vede proprio una svolta dal diacronico al funzionale in Vico stesso: «il Vico alla fine traduce tali fasi sul piano fenomenologico».

Sono due noti passaggi della *Scienza nuova* - tradizionalmente visti come contraddittori rispetto al resto della dottrina vichiana - che sono all'origine di questa interpretazione: cioè il passaggio nel quale Vico dice che il linguaggio poetico si sparge «dentro il tempo storico» come l'acqua dolce dei fiumi nel grande oceano, «come i

¹¹ G.B. VICO, *Prinzipien einer neuen Wissenschaft über die gemeinsame Natur der Völker*, hrsg. Ch. Jermann - V. Höde, Hamburg, 1990. Per la Sn25 e la Sn44 mi sono servito delle edizioni nicoliniane apparse presso l'editore Laterza rispettivamente nel 1968 e nel 1953.

¹² Cfr. J. TRABANT, *Note sulla recente traduzione tedesca della «Scienza Nuova»: Qualche considerazione in margine*, in questo «Bollettino» XXI (1991), pp. 143-151.

grandi rapidi fiumi si spargono molto dentro il mare» (412); e il capov. 446, nel quale Vico afferma che le tre lingue cominciano «dallo stesso tempo». Questa esplicita contemporaneità è interpretata da Pagliaro come una svolta «fenomenologica» della prevalente visione diacronica, una svolta dall'origine cronologica all'origine «eterna», fenomenologica, «trascendentale» (da quello che Kant chiama *Anheben*, «cominciare», all'*Entspringen*, «scaturire»). Pagliaro crede che questa svolta risolve il problema, considerato come non risolto dai più, del transito tra fase poetico-fantastica e fase prosaico-razionale del linguaggio. La problematica successività diacronica sarebbe stata risolta già da Vico in una contemporaneità funzionale.

Eugenio Coseriu ha invece insistito sul carattere profondamente ed esclusivamente diacronico del pensiero vichiano: ha osservato che la contemporaneità esplicita delle tre lingue (nel capov. 446) non risolve il problema dello sviluppo ma lo dissolve in una lateralità che non spiega ma scioglie le relazioni genetiche affermate altrove. Ciò non significa che non si potrebbe dare una svolta «fenomenologica» alle intuizioni vichiane, però una tale interpretazione sarebbe proprio un andare oltre Vico¹³.

Lia Formigari media tra le due posizioni e trova la verità da qualche parte tra Pagliaro e Coseriu mostrando che in Vico prevale la prospettiva diacronica ma che c'è anche la presenza di un filone «trascendentale»¹⁴. Afferma cioè una contemporaneità delle due prospettive: «il principio genetico del linguaggio è anche, del linguaggio, il principio funzionale»¹⁵. Devo ammettere che questa posizione, che poggia soprattutto sull'analoga relazione tra corpo e mente in Vico (c'è uno sviluppo diacronico dal corpo alla mente, ma la mente conserverà sempre, vista funzionalmente, le tracce della corporeità), mi convince abbastanza. Mi pare che sia perfettamente concordante con la famosa dignità vichiana che la «natura di cose altro non è che nascimento di esse in certi tempi e in certe guise» (147). Coseriu legge questa dignità come l'affermazione di una esclusiva diacronicità, come lo scioglimento del principio «funzionale», «essenziale», «trascendentale» nel principio genetico¹⁶. Credo invece che questa dignità vada anche letta nel senso inverso, cioè che voglia anche dire che la funzione, la «natura», l'«essenza» di una cosa porta in sé, in un *superamento* dialettico, le tracce della sua genesi.

¹³ E. COSERIU, *Die Geschichte der Sprachphilosophie von der Antike bis zur Gegenwart. Eine Übersicht. II: Von Leibniz bis Rousseau*, Tübingen, 1972, p. 124.

¹⁴ Questa è anche la posizione di T. DE MAURO (*Giambattista Vico: From Rhetoric to Linguistic Historicism*, in *Giambattista Vico. An International Symposium*, ed. by G. Tagliacozzo - H.V. White, Baltimore, 1969, p. 292).

¹⁵ L. FORMIGARI, *Ermeneutica giuridica e teoria della lingua in G.B. Vico*, in «Intersezioni» VII (1987)1, p. 66.

¹⁶ E. COSERIU, *op. cit.*, p. 103.

Non voglio tuttavia inserirmi in questa discussione della terza tesi che è la tesi principale dell'interpretazione di Pagliaro. Come ho indicato nel mio «preludio omerico», vorrei riprendere un altro problema che ha anche a che fare con questo transito dalle fasi poetiche alla terza fase nello sviluppo delle lingue o con quello che, rovesciando la prospettiva, preferirei chiamare la *decostruzione* vichiana della lingua. Vorrei fare alcune osservazioni sul fatto che secondo Vico sotto il linguaggio ci sono i *sémata*. E con questo arrivo alla terza tappa dell'Odissea vichiana nel Mar Linguistico.

4. *Vico da' Germani*. Parto da una osservazione di Coseriu (che da molto tempo vive tra i Germani)¹⁷. Coseriu nota che la riflessione linguistica di Vico non coglie l'aspetto fondamentale di una teoria del linguaggio verbale: non ne coglie il nucleo strutturale, la parola. Così, il formato della teoria linguistica di Vico non sarebbe la parola, la voce, bensì il messaggio oppure il testo. Questa osservazione, decisiva per la comprensione di Vico, precisa la mia tesi che la cosiddetta «dottrina linguistica» di Vico vada considerata come una teoria sematologica: è una teoria di segni come *messaggi* (i *sémata lygrà* sono un messaggio di Preto al suocero!).

Come mai Coseriu può dire una cosa del genere, cioè che Vico non avrebbe una giusta concezione della parola ma la identificherebbe con il messaggio? Sappiamo che Vico parla di «voci» che costituiscono il linguaggio umano articolato e che afferma che sono voci «convenute da' popoli». Dunque, naturalmente, per quanto riguarda la *funzione* del linguaggio, Vico ha le conoscenze tradizionali della struttura linguistica. Però è evidente che per Vico *geneticamente* alla base della parola c'è una proposizione, una struttura predicativa, un messaggio. Sotto ogni parola soggiace una proposizione del tipo: «a è b», per es. «il padre è genitore», «il padre è poeta», «il padre è portatore di armi» ecc. E siccome per Vico natura e nascimento sono identici, la voce contiene come in un superamento dialettico questo messaggio dal quale nasce, la voce è dunque essenzialmente - *naturaliter* - messaggio.

Il procedimento genetico è la «contrazione» della proposizione oppure l'«accorciamento» del messaggio: uno degli esempi più conosciuti di questa «contrazione» delle parti della «favella poetica», dell'enunciato pre-linguistico, in una voce, è il seguente (460):

di quella frase poetica, per esempio: «Mi bolle il sangue nel cuore» [...] del sangue, del ribollimento e del cuore fecero una sola voce, com'un genere, che da' greci fu detto *stómachos*, da latini *cor*, dagl'italiani «colleto».

¹⁷ Cfr. *ibid.*, p. 127 sg.

È chiaro, *of course*, che questo esempio è anche uno dei più assurdi: dove, nel latino *ira*, troviamo la traccia del sangue del cuore bollente, non la si trova né nel significante né nel significato?¹⁸ È evidente, *needless to say*, che questo procedimento di concentrazione o accorciamento di messaggi non è il procedimento di formazione storica di parole. Questo procedimento è piuttosto un caso eccezionale e marginale nella formazione delle parole, come nel fr. *vasistas* (dalla frase tedesca «was ist das?») o nel ted. *Fisematenten* (dalla frase francese «je visite ma tante»).

Coseriu critica dunque il carattere predicativo delle parole come a-linguistico. Proprio della lingua è soltanto *il fatto che* qualche cosa è concepito come unità semantica, come parola. Non importa *in quale maniera* viene concepito, non importa cosa se ne dice, cioè *come quale cosa* viene concepita. Il semplice fatto di concepire basta come creatività linguistica. Dire qualcosa di qualche cosa non è compito della parola ma del messaggio, del discorso. Vico al contrario vuole mostrare come quale cosa la realtà viene concepita. Non gli basta, per riprendere il nostro esempio, sapere che c'è un'entità semantica *ira*. Egli vuole sapere come l'*ira* è concepita, quale messaggio la parola ci dà, e crede che *ira* voglia dire «il bollimento del sangue nel cuore».

Anche se questa critica di Coseriu della concezione della parola in Vico è pienamente giustificata, vorrei darle una svolta positiva. Credo che attraverso questa opinione falsa baleni ciononostante una verità, «in cotal lunga e densa notte di tenebre barluma» (come scrive nel cap. 40 della *Sn25*) una giusta intuizione: che cioè anche il linguaggio verbale, composto di «voci», è radicato in una attività più generale, nell'attività semiotica di creare messaggi, oppure che questa tecnica complicatissima e tipicamente «umana» che chiamiamo «lingua» appartiene a una tecnica più generale di esprimersi e di comunicare, ossia a una facoltà sematologica.

Anche se le singole parole non nascono da messaggi c'è tuttavia una certa evidenza per questa soggiacente facoltà sematologica generale. Ontogeneticamente l'essere umano produce messaggi prima di parlare: il famoso *mamma* del bebè non è una parola, ma un messaggio, una espressione olofrastica. I nostri parenti animali producono messaggi anche se non parlano. C'è dunque da supporre che l'*homo sapiens* anche filogeneticamente produca messaggi prima di parlare. Che il linguaggio verbale sia fondato *su*, preceduto *da* e integrato *in* un'attività semiotica più generale è il nucleo positivo della teoria vichiana – per altri aspetti sbagliata – della genesi della voce.

¹⁸ DE MAURO (*op. cit.*, p. 290 n. 26) osserva, a proposito di questo esempio, che le contrazioni etimologiche di Vico si riferiscono al significato, non al significante. Generalmente però, Vico, nelle sue etimologie, si riferisce *pêle-mêle* a tutti e due.

Tra l'altro se c'è qualche cosa di genetico da dire sulle parole, la loro evoluzione è piuttosto dovuta a un procedimento inverso a quello presupposto da Vico: cioè la genesi delle parole non è dovuta a un accorciamento o a una contrazione ma al contrario a una segmentazione del messaggio olofrastico primordiale, cioè a quel procedimento che chiamiamo «articolazione» (più esattamente «prima articolazione»).

Identificando messaggio e parola, Vico manca, certo, la specificità della lingua, non vede che l'invenzione del linguaggio umano articolato in parole è proprio un salto qualitativo – è il salto qualitativo decisivo – che non si spiega con un'evoluzione continua dei messaggi in parole. Bisogna aggiungere però che questa specificità strutturale del linguaggio verbale, la centralità della parola, era nota alla riflessione europea – e dunque anche a Vico – a partire dall'antichità. Quello che l'Europa invece non sapeva o sapeva meno bene era che il linguaggio verbale è profondamente apparentato con altri modi di comunicare e significare, che sotto i messaggi verbali ci sono altri messaggi, più «selvaggi», che il *lógos* è affine al *mythos*, all'immagine, al gesto¹⁹.

Con questo assunto teorico, cioè con il *sémas*-messaggio come centro teorico, tra l'altro, la filosofia sematologica vichiana opera sullo stesso livello della teoria semiotica di Peirce la quale è prima di tutto una teoria del messaggio e non una filosofia linguistica. E come in Peirce, questo segno-messaggio è il risultato di un'operazione creativa inferenziale, di quella che Peirce chiama abduzione. Se per esempio – nell'attività metaforica fondamentale – la cima o il principio di qualche cosa è chiamato *capo* (405) o se il padre del popolo è chiamato «genitore», questo segno è il risultato di una abduzione, di una inferenza creativa²⁰. Credo che questo parallelismo tra Vico e Peirce può essere sviluppato ulteriormente. Si potrebbe forse dire che come Peirce ha fatto una critica semiotica – non linguistica! – della filosofia kantiana, così Vico ha fatto una critica semiotica – non una critica linguistica – della filosofia cartesiana.

La profonda semioticità – e non linguisticità – della riflessione vichiana si afferra ancora più chiaramente nelle sue osservazioni sulla materialità del messaggio le quali non favoriscono per niente il suo-

¹⁹ Cantelli afferma addirittura che «Vico è stato l'unico a sostenere una simile posizione», cioè che «il linguaggio dei miti è un linguaggio originario, un linguaggio che si è costituito prima del linguaggio articolato e senza il quale questo linguaggio non avrebbe mai potuto formarsi» (G. CANTELLI, *Gestualità e mito: i due caratteri distintivi della lingua originaria secondo Vico*, in questo «Bollettino» XX (1990), pp. 77-116).

²⁰ Anche se non parla di Vico, la dissertazione di Susanne Rohr suggerisce molto chiaramente questo parallelismo tra Vico e Peirce (S. ROHR, *Über die Selbstheit des Findens*, Berlin, 1991).

no, la materialità del linguaggio verbale, ma che costituiscono chiaramente la teoria di una facoltà sematologica che si manifesta anche in altre sostanze, preferibilmente visive.

Vico presenta la transizione tra le tre lingue anche come un cambiamento nella loro materialità. Vico dice che prima i popoli «parlarono scrivendo» e che, dopo questa lingua «muta», la lingua diviene sempre più «articolata» (termine che in Vico vuole dire «fonetica»), che c'è un continuo aumento dell'elemento vocale ed acustico – un continuo aumento del chiasso, di voci-ferazione – e una conseguente diminuzione del visivo nella semiosi umana. Però, più esattamente, questo sviluppo non è proprio un cambiamento mediale, un salto dal visivo al fonetico, ma soltanto una transizione quantitativa. Il gestuale-visivo e il fonico sono le due possibilità d'espressione dell'uomo sin dall'inizio della semiosi. Mentre il gestuale-visivo domina nei tempi primitivi, il fonico domina nei tempi umani. Nel capov. 446, Vico dice che la prima lingua è stata soprattutto muta e poco articolata, che la seconda lingua è ugualmente visiva e articolata e che la terza lingua è principalmente articolata e poco muta.

Prendendo le mosse da questo capov. 446, Pagliaro tra l'altro, nella sua interpretazione «fenomenologica», risolve il transito nella materialità della semiosi in una contemporaneità del linguaggio fonico con concomitanti fenomeni visivi²¹. Combinando il parallelismo tra semiosi gestuale-visiva e semiosi fonica con la contemporaneità delle diverse strutture semiotiche delle tre lingue si arriverebbe così a tutta una gamma di possibili semiosi intorno o accanto al linguaggio: si avrebbero dunque, in termini peirceani, *indici* visivi-gestuali («cenni» o «atti»), però anche alcuni indici fonici (grida, interiezioni); ci sarebbero *icone* visive e *icone* foniche (i *sémata* eroici e la «favella poetica»); e ci sarebbero *simboli* fonici nel senso peirceano cioè strutture arbitrarie (le voci) e pochi simboli visivi (le lettere alfabetiche p. es.); gli uni accanto agli altri²². Questa contemporaneità funzionale di varie strutture e materialità semiotiche tuttavia non può soddisfare perché ne trascura le *relazioni* che sono relazioni di famiglia, cioè relazioni radicate nella dimensione diacronico-genetica.

Quello che Vico dice sin dall'inizio della *Scienza nuova* è che i messaggi fonici che chiama «lingua articolata» o semplicemente «lingua» sono *gemelli* dei messaggi visivi che chiama «lingua muta» o «lettere», cioè che semiosi visiva e semiosi fonica sono gemelle semio-genetiche: «nacquero esse gemelle e camminarono del pari, in tutte e

²¹ Cfr. A. PAGLIARO, *Lingua e poesia secondo Giambattista Vico*, cit., p. 90.

²² «(...) accanto al linguaggio muto degli dei [...], accanto al linguaggio poetico [...] si ha il linguaggio della comunicazione, il cui complemento tecnico è la lingua, un sistema convenzionale di segni» (*ibid.*, p. 93).

tre loro spezie, le lettere con le lingue» (33)²³. Il linguaggio fonico, la voce, non discende dall'immagine, non si basa sulla semiosi visiva²⁴. La semiosi visiva non è la madre della lingua articolata. Il linguaggio verbale è linguaggio fonico sin dall'origine perché nasce dal grido che Vico chiama «canto». E il canto è il gemello del gesto, di quello che Vico chiama «atto» o «cenno» oppure «scrivere».

Non ci sono parenti più prossimi dei gemelli. La genetica moderna ci insegna che tutta l'informazione genetica nei gemelli è identica. Naturalmente Vico non sapeva nulla della genetica moderna, però anche per lui la metafora del gemellaggio è l'espressione della massima identità genetica. E Vico aggiunge che i gemelli non solo sono geneticamente identici, ma che si sviluppano anche parallelamente: il canto primordiale era struttura mimetica, fantastica e messaggio, come lo «scrivere» primordiale, la semiosi visiva, sua sorella:

nello stesso tempo che si formò il carattere divino di Giove, che fu il primo di tutt'i pensieri umani della gentilità, incominciò parimente a formarsi la lingua articolata con l'onomatopoea (447).

Poi, nella seconda età, i *semita* eroici corrispondono alla «favella poetica». E finalmente, le voci «convenute» corrispondono alle lettere alfabetiche «volgari», anche esse, come le loro sorelle vocali, accorciate da strutture iconiche.

Da questa stretta parentela semiogenetica consegue però anche che le voci sono geneticamente meno fonetiche di quanto appaiono, o meglio che non c'è un abisso mediale tra voce e gesto, tra «lingue» e «lettere». Potremmo dire che Vico ha l'intuizione di una facoltà semiotica al di là della voce e al di là del gesto. Ne è testimone l'uso che fa della parola *parlare*. *Parlare* in Vico non è infatti parlare la lingua verbale fonica, ma parlare è un'attività sematologica al di là del fonetico o del grafico. Lo mostrano le due espressioni *parlare scrivendo* e *parlare cantando* nelle quali parlare vuol dire: «produrre messaggi», «comunicare e significare»; *parlare scrivendo* equivale a «produrre messaggi visivi, gestuali», *parlare cantando* a «produrre messaggi fonici»²⁵.

²³ Questo gemellaggio è, come molte altre cose nella filosofia di Vico, certamente un'eredità retorica: l'ultima parte della retorica, la *pronuntiatio*, consiste di due momenti: *vox* e *gestus*: «Pronuntiatio denique apta vocis modulatione et convenienti vultu ac digno corporis gestu orationem profert» (G. VICO, *Institutiones oratoriae*, a cura di G. Crifò, Napoli, 1989, p. 42).

²⁴ Sappiamo che Vico lotta soprattutto contro l'opinione opposta, cioè che la semiosi grafica discende da quella fonica, contro la «mostruosa opinione» che sono «nate prima le lingue dappoi le lettere» (33).

²⁵ Cfr. J. TRABANT, *Parlare scrivendo. Deconstructive Remarks about Derrida's Reading of Vico*, in «New Vico Studies» VII (1989), pp. 43-58; *Parlare cantando. Language Singing in Vico and Helder*, in «New Vico Studies» IX (1989), pp. 1-16.

La neurobiologia conferma tra l'altro questa assunzione del gemellaggio semiogenetico di Vico: l'azione della mano, il gesto in senso lato, va insieme con l'azione della voce. Soprattutto nel caso di disturbi, cioè nel caso di apraxia o di afasia, si vede quanto sono correlate. E secondo ricerche biologiche attuali, Vico sembra addirittura aver ragione con la sua assunzione che la semiosi «grafica» – cioè visiva, gestuale – preceda geneticamente quella fonica, o, più esattamente, che la gestualità sia primordiale nello sviluppo semiogenetico²⁶.

Anche in questo rispetto – come Coseriu l'aveva detto rispetto alle parole – si potrebbe naturalmente dire che, sciogliendo il linguaggio fonico in una semioticità medialmente non specifica, Vico non riesce ad afferrare la natura del linguaggio verbale, cioè la sua natura propriamente articolata, fonica (la «seconda articolazione»). È vero. Però anche qui bisogna ribattere l'argomento: sappiamo, Derrida ce l'ha detto anche troppo, che il carattere fonico del linguaggio non era un segreto per la riflessione linguistica europea. La vicinanza del linguaggio a gesti, emblemi, medaglie, imprese eroiche, segni visivi – ai *sémata* – invece era ancora un pensiero nuovo nella riflessione europea²⁷. Che la semiosi visiva sia strettamente correlata – e in un certo senso anche prioritaria – al linguaggio acustico-fonico è una tesi abbastanza rivoluzionaria, da non trascurare in una tradizione fonocentrica. Vico è in ogni caso il primo filosofo programmaticamente critico della tradizione logo- e fonocentrica, tanto che potremmo addirittura chiamarlo grafocentrico. Non dimentichiamo che illustra le parole della sua *Scienza Nuova* con un'immagine, che riduce il suo *lógos* ad una rappresentazione visiva, ad un carattere poetico.

Anche questo termine chiave *carattere poetico*, con il quale Vico designa il punto di partenza e il germe di ogni semiosi umana, denota una semiosi visiva. Vico è uno scrittore con una coscienza etimologica spiccata. Quando utilizza la parola *carattere* sa che il carattere è una incisione, una cosa che si vede, una cosa che è il risultato di un gesto, di un *charássein*, «incidere», di un *gráphein*. Il carattere poetico è prima di tutto una entità grafica: «prima parlarono scrivendo» (429). Il termine *carattere* mantiene questo tratto «grafico» anche se Vico lo riserva a un'entità semiotica «mentale», a una «forma», una «idea», un «modello» al di là di una determinata realizzazione materiale (429). Anche come «ritratto ideale» (209) il carattere poe-

²⁶ Cfr. C. NIEMITZ, *Eine Theorie der Evolution von Schrift, Sprache und Gehirn beim Menschen*, in *Syntetische Kulturevolution*, hrsg. M. Posner-Landsch, 1991.

²⁷ Battistini ricostruisce il contesto barocco della teoria della semiosi visiva: sono predecessori del "pensiero visivo" vicchiano p. ca. Tessauro, Bruno, Tasso, Patrizi (cfr. A. BATTISTINI, *Teoria delle imprese e linguaggio iconico vicchiano*, in questo «Bollettino» XIV-XV (1984-1985), pp. 152-155).

tico è una cosa visiva, una immagine mentale, come l'*idea*, che è una cosa che si vede.

4.3. Per finire questa rapida descrizione della terza tappa dell'Odissea vichiana nel paese della linguistica vorrei insistere sulla mia proposta terminologica, cioè sull'uso del termine *sematologia* per la dottrina semiotica vichiana. Questo terminò è stato usato dal filosofo inglese Benjamin Smart nell'800, dallo psicologo tedesco Richard Gättschenberger e anche da Karl Bühler nel nostro secolo²⁶. Come termine non ha avuto un grande successo, hanno vinto «semiologia» o «semiotica». Ma anche la teoria dei *sémata* di Vico non ha avuto un grande successo. Mi pare però che l'allusione alle strutture «che *sémata* dice Omero», presente nel termine *sematologia*, contiene tutti gli elementi maggiori della dottrina vichiana: i *sémata* sono *messaggi* (non segni isolati, fuori dall'uso), sono *visivi* (scritti), sono *iconici* («somiglianze»), sono mandati da un «eroe» e provengono dalla maggiore fonte della *Scienza Nuova*, cioè dal poema omerico. Come gemelli del nostro linguaggio articolato, cioè fonico, apparentemente arbitrario (*a placito*), umano, razionale, richiamano l'altro lato della semiosi. La dottrina sematologica di Vico è il rimedio contra la nostra «boria» linguistica, cioè la nostra «boria» logo- e fonocentrica.

Ai *sémata* vichiani aggiungerei – però con questo abbandono Vico e vado certamente oltre le intenzioni vichiane – l'aggettivo omerico: *lygrà*. I *sémata* omerici sono segni funesti, messaggi fatali, tristi segni che parlano della morte, cioè che chiedono la morte del messaggero. La semiosi umana, siccome è identica alla conoscenza umana la quale è sempre consapevolezza della morte, necessariamente parla della morte. Ma consoliamoci: Bellerofonte il messaggero non viene trucidato, ma uccide la chimera, sposa la figlia del destinatario del messaggio e diviene re di Licia lui stesso.

5. *Mito e gestualità*. Con questa interpretazione sematologica siamo anche ritornati in Italia e – alla fine del viaggio vichiano nel paese della linguistica o della semiotica – in terra filosofica. Se Cantelli nel suo articolo del 1990 presenta il mito e la gestualità come i due caratteri distintivi della lingua originaria²⁷, credo che dica, in parole meno linguistiche, nel fondo la stessa cosa, anche se invece di «mito» abbiamo detto messaggio, invece di «gestualità» visualità oppure

²⁶ Cfr. A. ESCHBACH, *Sematology as Basic Science. Preface to R. GÄTTSCHENBERGER, Grundzüge einer Psychologie des Zeichens* (1901), Amsterdam/Philadelphia, 1987, p. X.

²⁷ Cfr. anche G. CANTELLI, *Mente, corpo, linguaggio. Saggio sull'interpretazione vichiana del mito*, Firenze, 1986. Anche il terzo capitolo di D. Ph. VERENZ, *Vico's Science of Imagination*, Ithaca-London, 1981, sui caratteri poetici, dà un posto di rilievo alla «sematologia» vichiana.

carattere fonetico del messaggio: cioè che la filosofia di Vico va vista come «dottrina sematologica». Mi permetto tuttavia di aggiungere due note critiche.

La prima è una nota terminologica: Cantelli parla ancora di «segno linguistico» quando è chiaro che non si riferisce alla parola o al monema, cioè al segno linguistico propriamente detto. Quando parla per esempio della proiezione dell'«anima» sui «corpi», cioè dell'invenzione delle «sostanze animate» che sono i primi segni, riassume la sua argomentazione: «Ma non solo questo nasce: nasce anche il primo segno linguistico, il primo "carattere poetico", la prima favola divina»³⁰. Io proporrei semplicemente di non parlare più di «segno linguistico» quando non si tratta di un segno linguistico ma di un messaggio-*séma*. Non ci troviamo più in quella inopia di parole che ancora costrinse Vico a utilizzare i termini «lingua» e «parlare» per denotare quello che, in termini moderni, possiamo chiamare «semiosi».

La seconda annotazione critica riguarda quello che si potrebbe chiamare l'entusiasmo sematologico di Cantelli. Cantelli vuole – come conseguenza dell'insegnamento vichiano – che il linguaggio verbale non sia più tanto al centro delle riflessioni, che sia «rimossa la pregiudiziale in favore del linguaggio articolato»³¹, e perciò aggiunge alla sua presentazione una polemica contro il pensiero linguistico. Crede allora che nella cultura attuale o nella semiotica attuale la lingua verbale sia ancora al centro dell'attenzione. Niente mi pare più erroneo. Per cominciare con la semiotica: la semiotica attuale è completamente dominata dal pensiero di Peirce. E questa teoria non è un pensiero linguistico, è, come abbiamo accennato sopra, un pensiero del messaggio il quale non è necessariamente un messaggio linguistico. E anche istituzionalmente, la semiotica è ormai una disciplina senza lingua, gli specialisti dell'immagine sono nella netta maggioranza nelle associazioni professionali. Io non credo però che questo sia un progresso o un sviluppo positivo della semiotica.

Per quanto riguarda la cultura attuale in genere, è una cultura dell'immagine. Anche per questa ragione la lingua ha perduto il posto centrale che aveva ancora nella epoca prima della rivoluzione dei media, nella vecchia *galaxis Gutenberg*. Anche qui non sono sicuro se dobbiamo rallegrarci di questo sviluppo.

Vico, decostruendo la sua realtà logo- e fonocentrica, ha trovato un mondo di miti, di semiosi gestuale-visiva, di icone. Questo mondo pre-razionale assomiglia molto al nostro mondo post-razionale. Cioè le origini selvagge sembrano essere identiche ai nostri futuri – anche

³⁰ G. CANTELLI, *Gestualità e mito*, cit., pp. 77-116.

³¹ *Ibid.*, p. 114.

loro molto selvaggi, fantastici. La critica delle nostre borie scopre un mondo selvaggio passato che allo stesso tempo ci minaccia nel futuro quando si passa dalla decostruzione alla distruzione del *lógos*. Seguendo l'insegnamento di quell'altro filosofo del linguaggio che fu Humboldt sono invece convinto che solo il linguaggio verbale, solo la lingua, quella doppiamente articolata, ci salva da questi futuri barbarici, dall'impero dei segni, dei messaggi visivi ed iconici, dei canti e dei *sémata* che sono - non lo dimentichiamo anche se Vico non ce lo dice - *sémata lygrà*, tristi segni.

JÜRGEN TRABANT